

Riccardo Fontana



So a chi ho creduto

Lettera Pastorale 2018 - 2019

Riccardo Fontana

SO A CHI HO CREDUTO

Nona Lettera Pastorale 2018-2019
alla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

In copertina: Piero della Francesca, Resurrezione
Museo Civico di Sansepolcro (Arezzo)

*Finito di stampare nel mese di Settembre 2018
da Grafiche Badiali - Arezzo*

Indice

Introduzione	pag. 5
1. Una ricerca di senso.....	pag. 7
2. Relazioni interpersonali qualificanti.....	pag. 11
3. La fede virtù teologale.....	pag. 15
4. I fondamenti della fede	pag. 18
5. Fede e non fede.....	pag. 22
6. Alcune note sulla fede biblica	pag. 26
7. I padri e il magistero della chiesa	pag. 32
8. Alcune questioni particolari.....	pag. 37
a. Il Figlio dell’Uomo, quando verrà, troverà la fede sulla Terra?	pag. 37
b. I giovani di fronte alla fede.....	pag. 39
c. Credenti e non credenti in terra d’Arezzo nei nostri giorni.....	pag. 48
Conclusione.....	pag. 55

Introduzione

Carissimi,
nel cuore di questo anno di Sinodo diocesano, stimo utile riproporre alla comune considerazione il rapporto con Dio e la vita interiore, illuminata dalla fede.

Nella ricerca sinodale, orientata all'identità della nostra Chiesa, alla sua ministerialità e alla missione, è necessario non perdere di vista l'antico assioma: *per Ecclesiam ad Christum, per Christum ad Patrem*.

Al di là delle problematiche che i Sinodali stanno affrontando, giova ricordare soprattutto l'amore che Dio ha per noi, come il Padre del figliol prodigo, che siamo tutti noi, la vicinanza di Gesù, uomo nuovo Risorto da morte, modello e riferimento della nostra vita, salvatore di tutti, che ci ha chiamato di far parte del nuovo Popolo di Dio.

La Chiesa è configurata come un corpo, del quale Cristo è il capo ed ha già raggiunto l'Eterno Padre nella Gerusalemme del Cielo, mentre il suo mistico corpo cammina nel tempo, che ci è donato, perché lo Spirito ci faccia diventare una sola realtà. È infatti il Paraclito con i suoi doni, che ci trasforma e ci rende capaci del Vangelo, impegnati a completare l'opera di Gesù, in attesa di raggiungerlo nella Città dei Santi.

Affido questa lettera alla carità dei miei

diocesani con l'intento di offrire spunti per la meditazione. La ricerca della santità, ci fa simili a Gesù, figli nel Figlio chiamati alla gioia del Regno, con l'impegno quotidiano, attraverso le prove del mondo e la consolazione che viene dall'unione con Dio.

Questo mio intervento è una proposta perché, mese dopo mese, nelle Unità Pastorali e nelle Parrocchie della Diocesi, si avvii una catechesi sistematica per adulti. Non manchi l'aiuto del Vescovo alla vita spirituale del popolo che gli è affidato.

Una ricerca di senso

La vita presenta occasioni di felicità e di speranza che solo l'amore può garantire. La fragilità, il dubbio, le esperienze di dolore fanno ugualmente parte del vissuto umano. Perché siamo liberi, siamo esposti continuamente alla possibilità di cadere e disperare, ma anche di trovare un equilibrio interiore, che non sarà mai perfettamente stabile. Ci sarà sempre in noi un'insopprimibile inquietudine, che è ricerca di perfezione, di pienezza.

Ognuno di noi rincorre incessantemente il senso della vita e l'amore: la difficoltà di raggiungere questi obiettivi genera talvolta delusione e amarezza. Il suo conseguimento, una grande gioia e pace.

Merita una riflessione una storia d'amore impossibile come quella sperimentata da Giulio Salvadori, letterato e poeta, in pieno contesto romantico. Savinese di nascita, si era dedicato agli studi alti, intessendo amicizie intense e prolungate con molti intellettuali del suo tempo: Guglielmo Oberdan, Matilde Serao e Gabriele D'Annunzio. I viaggi gli avevano moltiplicato le conoscenze. Le frequentazioni lo avevano avvicinato al mondo femminile fin quando una storia d'amore mise in contrasto il comportamento consueto di molti uomini del suo tempo e il suo sistema etico. Per amore rispettò la giovane bellissima donna, di cui si era innamorato,

perché già sposa e madre. Rimase a lei legato per tutta la vita, scegliendo di restarle fedele, pur da lontano.

L'amore per la libertà dà la forza di eccipire il comune senso civile, il diffuso comportamento del nostro Occidente autoreferenziale. Per amore si può anche sacrificarci. Per questa via il futuro primo preside dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che aveva abbandonato la fede, ritrovò in Cristo il prototipo da imitare: l'uomo nuovo che ci propone di essere liberi, significativi e forti, malgrado il disprezzo di quegli amici intellettuali, che non accettarono che il loro collega avesse il coraggio d'essere alternativo. Ciò che dà senso alla vita è l'amore, che è donazione di sé e non conquista dell'altro. Il giovane savinese, ritrovata la fede, la esprime dedicandosi, per l'intera vita, all'insegnamento; i suoi alunni, anche da vecchi, lo ricordarono come un grande, e di lui, con ammirazione, lasciarono memoria.

Questa tematica è ancora attuale e non cesserà di esserlo per chi vuole vivere con dignità la propria condizione umana: "*Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*"¹. Moltissimi giovani e ragazze di oggi, che vedono scorrere la clessidra del tempo senza riuscire a realizzare, nel reale quotidiano, l'ideale che

1 Dante, Divina Commedia, Inferno, Canto XXVI, vv.118-120

ognuno si era dato nel progetto di vita negli anni giovanili, sono interpellati sul senso della vita.

Generosi progetti di impegno politico con cui migliorare il mondo avevano aggregato molti, mentre la fuga nell'individualismo ha costretto alla consapevolezza della solitudine o del rimpianto, talvolta colorito di disillusione. Giova riflettere sulla tentazione del qualunquismo, sempre più diffusa nell'Occidente, senza altri progetti che il compiacimento di sé e l'obiettivo di effimere felicità materiali. Quando uno si trova a rivedere con dolore la propria storia diventa, talvolta, intollerante. Cerca ragioni possibili per dare senso alla propria vita. La speranza è gratuita, legata a uno slancio invocato dall'amore, una sorta di *“commosso ricorso a un Alleato che è anch'esso amore”*². Tra le infinite vie possibili nella ricerca del senso della vita, la fede affascina, perché sfida a coniugare libertà e superamento di sé. Così l'esperienza di molti nel passato, ma anche nel pensiero di alcuni tra i contemporanei. Dall'egoismo è possibile passare alla relazione. Se uno esce dallo sterile compiacimento di sé, che lo rende cieco di fronte a tutto ciò che è altro, si accorge che Dio lo cerca, lo considera un figlio, non si rassegna a perderlo, non cessa di interpellarlo. Dio è il garante della nostra comunione, fondamento dell'eternità dell'essere e

2 P. Ricoeur, G. Marcel, *Per un'etica dell'alterità. Sei colloqui*, a cura di F. Riva, Ed. Lavoro, Roma 1998, p.115

del valore, legame indissolubile dell'unità interiore, ma anche della solidarietà tra i viandanti della storia umana. Gli uomini e le donne sono liberi di accettare o rifiutare di essere cercati da Dio, che non ci chiede altro che realizzare in noi stessi quella perfezione che gli appartiene, e allontanarsi sempre più dalla disperazione in cui alcuni purtroppo cadono.

La fede in Dio è accettare di essere in cammino, con una meta che è la perfezione umana sulla misura personalissima di se stessi. Fede è il recupero della proposta agostiniana di concepire la vita della persona come quella di un "*homo viator*", che è "essere in cammino". ³In piena coscienza di questo peregrinare, unica condizione per instaurare un ordine terrestre stabile, si può incontrare una luce che, se riconosciuta, può condurci alla Trascendenza, al Tu assoluto da cui dipende il nostro mistero. Dipendenza che è il senso stesso della nostra libertà.

L'antico assioma, che gli uomini del Medioevo amavano iscrivere sotto le meridiane, ha una profonda capacità di interpellare anche l'uomo contemporaneo: "*quod sum ego sine lumine id es homo sine Numine*"⁴. Scoprire che questa dipendenza è la nostra identità creaturale è la condizione per recuperare il senso stesso della nostra libertà.

3 Cfr. Sant'Agostino, in Jo. Ev., Tr. 40, 10. Opera Omnia, Città Nuova, XXIV, 1 pp. 818-819.

4 "*Quello che sono io senza luce, sei tu, o uomo, senza Dio*"

Relazioni interpersonali qualificanti

Scrivendo Emmanuel Mounier nel 1949: *“Sette note sono una ben piccola scala: ma su queste sette note, si sono già svolti parecchi secoli di invenzione musicale. Chi si basa sulle fatalità della natura per negare le possibilità dell'uomo si abbandona a un mito o tenta di giustificare una rinuncia. Questa affermazione della persona creatrice si rivela nella storia del mondo”*⁵.

Il fascino della propria avventura umana si recupera nella scoperta che la perfezione si raggiunge per la via della relazione. Chi prescinde dall'instaurare e mantenere relazioni finisce per essere solo e infelice. La riflessione biblica sull'uomo ha una enorme capacità evocativa. Nell'icona di *Genesi 3, 8* si apre il dialogo tra Dio e gli esseri umani che è la misura della nostra responsabilità, ma anche il fondamento della nostra identità di persone. Dio seguita anche nel nostro tempo a chiamare l'uomo e a chiedergli *“Dove sei?”*⁶.

Abbandonato l'antico dualismo tra corpo e spirito, si chiarisce come l'uomo, pur essendo immerso nella natura, possa trascenderla con la fatica di dominarla. Laddove al dialogo si sostituisce l'affermazione di sé, si mitizza

5 E. Mounier, *Le Personnalisme*, p.47

6 Gn 3, 9

l'individuo e lo si contrappone a tutto ciò che gli ruota intorno, persone e cose. La persona è, per natura, comunicabile e comunicante. Laddove la comunicazione si corrompe, non solo, dice ancora Mounier, l'“*alter diventa alienus*”, ma anche l'io si aliena da se stesso. L'io esiste nella misura in cui esiste per gli altri: “*essere significa amare*”⁷. Già gli antichi poeti avevano intuito che l'amore vince la morte – *amor vincit omnia*⁸ – e sopravvive al sepolcro l'amore che hai dato. Come nella Resurrezione del Cristo nel nostro Piero della Francesca, Dio schiaccia il male perché lo ha vinto ed esce fuori dalla morte “*primogenito di molti fratelli*”⁹. Il dialogo interpersonale è rappresentazione di Dio stesso.

La Trinità è la perfetta realizzazione del dialogo creativo tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Aveva ben intuito Max Scheler, che l'uomo, eccellenza del creato, è un “*essere che trascende ogni forma di vita [...]. L'essere che prega e cerca Dio. [...]. Egli è la preghiera che la vita eleva al di sopra di se stessa*”¹⁰. Nella misura che la persona umana saprà scoprire che la verità non è la titanica sfida di raggiungere Dio come presso la Torre Babele, diventa un cam-

7 E. Mounier, *Le Personnalisme*, p. 60

8 Virgilio, *Bucoliche*, X, 69

9 Rm 8, 29

10 M. Scheler, *Zur Idee des Menschen*, in «Gesammelte Werke», III, Vom Umsturz der Werte, Bern, Francke, 1955, tr. it *Sull'idea dell'uomo*, in «La posizione dell'uomo nel cosmo ed altri saggi», Fabbri, Milano, 1970.

mino il continuo perfezionamento di se stessi, quella santità possibile per l'uomo come Gesù stesso ha pregato: “*Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*”¹¹. Il primato della ricerca dell'altro appartiene a Dio, che non vuole servi ma amici: “*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*”¹².

Amo condividere l'intuizione di Paul Ludwig Landsberg: la vita dell'uomo senza Dio è come una tragedia. È analoga al combattimento senza speranza del toro nella *corrida*: il toro entra nell'arena con tutta la sua temerarietà, sfoga la sua rabbia nel combattimento e si carica delle provocazioni inferte dai *picadores*, subisce l'umiliazione dell'ornamento delle *banderillas*, e infine cade vittima della morte, nelle vesti del *matador*. Le difficoltà della vita, la tragicità del dolore non riescono a sopprimere la speranza, “*Finché vive, l'uomo non dispera mai del tutto, ma la certezza della possibile vittoria l'abbiamo trovata solo nella vita cristiana*”¹³.

Nella mia esperienza di vecchio pastore della Chiesa amerei dire ai miei più giovani amici che è Dio che ti cerca ancor prima che

11 Mt 5, 48

12 Gv 15, 15

13 P.L. Landsberg, *Die Erfahrung des Todes*, Vita Nova Verlag, Luzern 1937, p.85

tu riesca a uscire dalla condizione di paura e di vergogna provocata dal peccato. Vorrei proprio che a Dio che con amore seguita a chiederti “dove sei?”, chi mi legge riesca a rispondere, come il giovane Samuele: “*Eccomi [...] Parla, perché il tuo servo ti ascolta*”¹⁴.

Ricordo ancora il fascino che ebbe su di me, giovane prete, Sister Jean delle Blue Nuns che, brillantissimo medico negli Stati Uniti, combinò la sua vocazione con la scelta di venire nel Borneo a curare gratuitamente chi, altrimenti, non avrebbe avuto soccorso.

14 1Sam 3, 10

La fede virtù teologale

Tema antico è il rapporto tra il Dio della Bibbia e l'uomo vivente. Il Catechismo della Chiesa Cattolica pone la fede tra le virtù teologali, assieme alla speranza e alla carità.

È bene dire che due osservazioni sembrano irrinunziabili. La prima è che gli ambiti delle tre virtù, che si dicono teologali perché dono di Dio, si intersecano vicendevolmente. Già il Nuovo Testamento insegna che la fede senza la carità è un bronzo stonato¹⁵. Così dice Paolo. Amare Dio senza amare il prossimo è la negazione della scelta cristiana, come dice Giovanni¹⁶. Essere gli amici di Gesù, vivendo la missione ricevuta al momento dell'Ascensione, è un'esperienza possibile, come dice Giacomo¹⁷.

La seconda osservazione è che la fede biblica parte dai fatti e diventa storia: Abramo che, per fede, lascia la propria terra¹⁸; Mosè al roveto¹⁹ e la memoria pasquale dell'Esodo costruiscono l'identità d'Israele, ma soprattutto del nuovo popolo di Dio, che siamo noi. Facendo memoria della Pasqua di Gesù, la Chiesa è chiamata a “uscire” dal proprio schema mentale, dalle proprie abitudini, pronta a intraprende-

15 Cfr. 1 Cor 13, 1

16 Cfr. 1 Gv 4, 19-21

17 Cfr. Gc 4, 4-19

18 Cfr. Gn 12, 1

19 Cfr. Es 3, 1-4

re il cammino, che Dio le propone nell'incontro con gli uomini e le donne della Terra. È il tema delle tre tende di Pietro sul monte della Trasfigurazione²⁰; è l'argomento del farsi carico degli altri nella moltiplicazione dei pani: *"Voi stessi date loro da mangiare"*²¹; è l'invio missionario di Mc 15: *"Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura"*.

Non c'è vita cristiana che non sia di popolo e che non sia un percorso, dalla prima consapevolezza del bambino, che incontra la famiglia e la Chiesa, fino all'uomo che, dopo la morte corporale, si presenta alla Gerusalemme del Cielo, la Città dei Santi.

Luca in Atti non parla di dottrina ma di "nuova via". "Insieme" è l'avverbio con il quale l'Evangelista definisce la Chiesa, con la plastica immagine degli Atti degli Apostoli: *"Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui"*²².

La fede motiva il cammino verso la Città dei Santi, oggetto della speranza, e l'amore diventa lo strumento di perfezione, che fa progredire nel percorso verso la Gerusalemme del Cielo. Dai fatti, i *mirabilia Dei*, il popolo risponde, tentando di recuperare quel rapporto di vicinanza, che l'autore jahvistico di Genesi

20 Mc 9, 2-8

21 Mc 6, 37

22 At 1, 14

afferma dei progenitori, a passeggio con Dio nel giardino di Eden, nudi e perfetti, senza vergogna, felici. Questo asserto fondante è una sorta di *icona*, che si ripropone utilissima anche come obiettivo della vita interiore nel nostro tempo. Il “nudo” dell’Eden vuol dire senza infingimenti, senza maschere. È la felice intuizione di Vasari che raffigura nudi Gesù e Giovanni Battista nello stendardo della Compagnia di San Giovanni, e nudi quanti accompagnano Maria Assunta in Cielo nella pala di Sant’Agostino a Monte San Savino. Come il nostro Michelangelo fa in Cappella Sistina. È un presupposto, che ho incontrato moltissime volte nei miei 46 anni da prete.

Esiste tra i cristiani del nostro tempo una ricerca di identità qualitativa, di fascino per il vero, molto spesso vissuto dalla maggioranza dei nostri giovani. Vi dico io che alcuni davvero riescono a recuperare l’innocenza battesimale nel cammino della vita. Conosco anche certi anziani, soprattutto uniti dal matrimonio, che hanno affinato, negli anni, la limpidezza interiore e la delicatezza vicendevole: sono le vere storie d’amore.

I fondamenti della fede

Fin dalle origini della Chiesa, nel cercare il senso della fede, è costante il riferimento alle Sacre Scritture, *leitmotiv* di ogni riflessione giudeo-cristiana. Dobbiamo però ai pensatori medievali, arricchiti soprattutto dalla riflessione sul pensiero di Sant'Agostino²³, il merito di inquisire il rapporto esistenziale tra la singola persona e Dio. Si trattò di interrogarsi sul come il dono della fede, dato a tutti, può essere recepito da ogni persona umana. Quando la Chiesa nascente, sostenuta dalle categorie del pensiero semitico, cominciò a misurarsi con il mondo greco, che fu la più proficua esperienza di inculturazione a noi conosciuta, anche se non l'unica, l'insegnamento dei grandi pensatori aiutò non poco a cercare una conciliazione tra Dio, *Totaliter aliter*, e di per sé inconoscibile se non rivelato, e l'uomo, sempre affascinato dal mito di Ulisse, in cerca di superare le Colonne d'Ercole. Quando si andò ad analizzare in forma sistematica questa relazione, se cioè fosse essa possibile, e come superare, al di là del *cognitum*, il rapporto tra Dio e l'uomo, si avviarono tentativi che, di generazione in generazione, giunsero fino ai nostri tempi.

Dobbiamo rifarci al concetto di *interior instinctus* di Tommaso d'Aquino: la prima Gra-

23 Sant'Agostino, *Le confessioni*, X, 27

zia che Dio fa all'uomo. È la facoltà, insita nella creatura umana, di tentare di porsi in relazione con il Creatore: “*L'impulso interiore con cui Cristo poteva manifestarsi senza miracoli esterni appartiene alla virtù della prima verità, che illumina e ammaestra l'uomo interiormente*”²⁴. L'intuizione tomista dette origine a una serie di riflessioni piene di fascino. L'Aquinate affrontò la speculazione sul tema, soprattutto attraverso il principio di causalità. Causa – effetto è il nesso della Scolastica sulle cosiddette “cinque vie per dimostrare l'esistenza di Dio”. Nella solare esperienza di Tommaso non andò perduta la riflessione di Agostino. Il decimo capitolo delle *Confessioni* esprime liricamente il rimpianto per la tardiva conoscenza di Dio, della libertà, del peccato e della Grazia. Qualche eco della gnosi antica risulta nella ricerca del rapporto con Dio attraverso la via della conoscenza, o quella antichissima dei Padri Apostolici della via dell'illuminazione. A conciliare questi due approcci la Chiesa, assai presto, ricorse all'arte figurativa, che rese “possibile” il conoscere anche agli illetterati e illuminò anche i più dotti con l'ispirazione che viene a ogni artista dallo Spirito Santo. Mi piace ricordare, seppur con un fugace cenno, la svolta di Blaise Pascal, forse edotto dai mistici spagnoli del secolo che lo aveva pre-

24 Tommaso d'Aquino, *Quaestiones disputatae*, *Quaestio IV, Articulus 1* [6]

ceduto, di indirizzare la ricerca su quel concetto che nella Scrittura è il *leb*, da lui identificato con la categoria del “cuore”. È un concetto non certamente estraneo a una sempre più profonda discesa nell’interiorità dell’uomo. Altra è la via dei grandi pensatori tedeschi dei due secoli successivi, che, ciascuno con un’indagine propria, approfondiscono la realtà umana, senza eludere una ricerca sull’interiorità, con gli approcci che appartengono a ciascuna filosofia. Queste ultime sono le radici del pensiero contemporaneo.

Mi pare che un significativo passo avanti sui fondamenti della fede, nel turbinio disastroso della prima metà del Novecento, tra le due guerre mondiali, debba riconoscersi soprattutto nel Personalismo francese e nei felici epigoni di quel pensiero avviato da Mounier e da Bergson.

Stimo utile presentare ai miei diocesani un approccio al tema, che trovo veramente fascinoso. È l’elaborazione sul concetto di “*em-patia*”, che ci ha lasciato Edith Stein, più nota tra i cattolici con il titolo che si meritò di Santa Teresa Benedetta della Croce, martire ad Auschwitz. Tra l’essere umano e Dio esisterebbe un rapporto “empatico” che salva la libera dignità dell’uomo e finisce per incontrarsi con la mai interrotta ricerca di Dio di rinnovare la relazione con la persona e con il popolo dei credenti. Quando la qualità empatica dell’uomo si incontra, per via di conoscenza ed esperienza, con la provvidente misericordia di Dio, nasce una

scintilla dove due *pathos* si incontrano, l'uomo e Dio, in un rapporto che avvia le note della empatia: *“Così l'uomo coglie la vita psichica del suo simile; così anche il credente coglie l'amore, la collera e il comandamento del suo Dio; e Dio non può cogliere la vita dell'uomo in altro modo”*²⁵.

25 E. Stein, *Zum Problem der Einfühlung*, Halle 1917, tr. it. *Il problema dell'empatia*, a cura di E.-E. Costantini, Studium, 2012.

Fede e non fede

Il tema del rapporto tra uomo e Dio ha segnato, attraverso l'antropologia biblica, tutta la cultura giudeo-cristiana, ma anche, attraverso i Caldei, il successivo mondo islamico.

Dal discorso di Paolo sull'Areopago di Atene, accanto ai credenti, è stato sempre presente un numero di persone, che si dichiararono non credenti: *“Su questo ti sentiremo un'altra volta”*²⁶. Non è questo il luogo per ricostruire la storia dei rapporti tra i credenti e i non credenti. Nella mia esperienza di prete ho incontrato tanta gente, anche lontana dalla Chiesa. Credo di non essermi mai imbattuto in un ateo vero. Molti hanno visioni del mondo diverse dalla nostra. Proporre il Vangelo a tutti è la nostra missione, nel dialogo e nel rispetto di ciascuno, al di là dei nominalismi. La Chiesa non ha nemici, perché la stessa categoria dell'inimicizia contraddice il Vangelo. La polemica allontana le persone, distrugge il dialogo.

Credo che valga la pena approfondire il tema della *“simpatia”*, almeno come illustrata da alcuni pensatori della prima metà del Novecento, tra i quali Max Scheler, che affermava: *“La forma suprema dell'amore di Dio non è l'amore “di Dio” come bene infinito, cioè come una cosa, bensì la co-attuazione dell'amore di*

26 At 17, 32

*Dio per il mondo (amare mundum in Deo) e per se stesso (amare Deum in Deo)”*²⁷. Accanto al rinascimentale *quisque fortunae suae faber*, vi fu una contemporanea visione dell’uomo, “*homo novus*”, capace di coinvolgersi nello stesso amore che ha Dio per l’uomo, anche quando quest’ultimo rifiuta il dialogo con Lui. Vale la pena, in terra aretina, ricordare su questo tema gli incontri a Camaldoli tra l’abate Cristoforo Landino, Marsilio Ficino e Pico Della Mirandola. L’exasperazione di questo voler contrapporre i cosiddetti credenti e non credenti – categorie ottocentesche – genera solo fanatismo e contraddice, da ultimo, quel concetto di “Chiesa in uscita”, che Papa Francesco ha proposto per noi in *Evangelii Gaudium*, e molte altre volte in seguito.

Anche il concetto stesso di laicità, peraltro anch’esso Ottocentesco, ha problematiche analoghe. Laddove si afferma l’“autonomia dell’ordine temporale”, cioè si nega la contiguità tra Chiesa e potere, in sostanza si affermano principi evangelici. Dove, invece, si affermano dogmatici assiomi, assunti dal primato dell’economia, dalla visione liberale e dall’autodeterminismo, del singolo o di gruppo, non si è molto distanti dai fanatismi religiosi. Serve il dialogo, scriveva Jean-Marie Tillard: “*nell’ambito inter-*

27 M. Scheler, *Wesen und Formen der Sympathien*, F. Cohen, Bonn 1923, tr. it. *Essenza e forme della simpatia*, a cura di L. Pusci, Città Nuova Editrice, 1980, pp. 244-252

*personale, il dialogo ha fatto crescere la simpatia tra le persone e i gruppi, che accettano l'apertura. La controparte divenuta un "fratello o una sorella" per la stessa condizione umana. In certe assisi del Concilio ecumenico... ho visto crescere il "soffrire insieme" e il "condividere", la simpatia e la comunione in tutta la loro ricchezza, che va dalla comprensione del dramma dell'altro a una reale compartecipazione alla sua sofferenza"*²⁸.

Ricordo che al mio primo viaggio di lavoro negli Stati Uniti d'America, mi fu consigliato, come utile approccio all'ideologia dominante in quel Paese, di andare a visitare Disneyland in Florida. All'ingresso di quell'enorme raccolta, dove la filosofia del luogo si combinava con l'aspetto ludico del reale, vi era una citazione attribuita a Goethe a caratteri cubitali: "*Whatever you can do or dream you can, begin it*"²⁹. Verrebbe voglia di contare per quanto tempo abbiamo illuso l'uomo d'essere onnipotente. Questa convinzione genera i conflitti ma non offre strada per risolverli. Laddove l'Occidente ispira il proprio progresso alle ragioni dell'economia e al concetto di "*competition*" e non di

28 J.-M. Tillard, *Dialoguer pour ne pas mourir*, Fides, 1998, pp.7-8

29 La frase sembrerebbe provenire da una traduzione molto libera del Faust dal tedesco all'inglese di John Anster. È stato poi W. H. Murray in *The Scottish Himalayan Expedition* (1951) a citare questo distico di Goethe, contribuendo probabilmente alla diffusione della falsa citazione.

“dialogue”, viene meno ai concetti di responsabilità e di bene comune. Su questo tema alcuni giovani sinodali stanno lavorando per rendere accessibile il tema ai giovani aretini del nostro tempo.

Alcune note sulla fede biblica

Nel racconto del Libro della Genesi, già Israele antico poneva nella metastoria la rappresentazione simbolica degli eventi, che ci affliggono tutt'oggi. *Ishsha*, Eva si lascia illudere da un elemento estraneo alla coppia, e si fida più di esso che del suo Uomo; la conseguenza della mancata assunzione di responsabilità genera il conflitto nella coppia. Adamo dice "è stata Lei": anziché amarla, la accusa. Eva non si assume la responsabilità degli atti, quali che siano, ma demanda ad agenti estranei ciò che avviene: il serpente. Il loro errore induce divisione e una ridda di sentimenti estranei al progetto creaturale di Dio: la vergogna per la nudità, la paura del confronto, l'uso improprio della natura. Pare la rappresentazione simbolica di alcune crisi matrimoniali del nostro tempo, dove la competizione tende a prendere il posto dell'amore.

A tutti è nota la conseguenza di una società fondata su questi principi: la violenza entra nel mondo insieme alla concupiscenza e alla discriminazione. Il peccato di Caino, che uccide suo fratello Abele³⁰, perché egli è invidioso della bontà altrui, è tutt'ora capace di spiegare le ragioni dei fabbricatori di armi e delle mine antiuomo, che uccidono, mutilano, rovinano. Caino uccide ancora Abele tutte le volte che per

30 Cfr. Gn 4, 8

difendere la propria ricchezza, facciamo morire in mare donne e uomini e bambini in cerca di libertà.

In *Genesi 6*, con un linguaggio di poesia drammatica, si dice come gli uomini considerino le donne solo per la loro qualità fisica e se ne approfittino. Riconoscere nella mancanza di fede la caduta del rispetto per l'altra persona, l'exasperazione dei generi maschili e femminili, non solo ci rende lontani al progetto creaturale di Dio, ma genera molti dei drammi della cronaca del nostro tempo.

La distinzione tra la teorica affermazione della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità attorno al genere umano si scontra con la discriminazione tra le persone per razza, lingua e colore della pelle, mentre con ipocrisia si condanna l'*apartheid*.

Una riflessione più attenta ai valori affermati dalla Sacra Scrittura aiuterà i cristiani a portare il loro contributo nella comunità umana in cui vivono. Tocca a noi fare come asserisce l'anonimo autore della “Lettera a Diogneto”³¹, che ai fedeli di Cristo compete di essere nella società “*come l'anima nel corpo*”. Anche oggi si scorge facilmente una caduta di libertà. Su tutto prevale l'economia, non già come scienza, non come mezzo, ma come fine a cui tendere, sacrificando il più debole, che non è in grado di

31 *Lettera a Diogneto*, VI

competere o di rivalersi sull'altra parte, come stiamo vedendo nella "guerra dei dazi".

So bene che irrita l'evocazione di Sodoma e di Gomorra. A chi è abituato ad avere una visione anche soprannaturale, cioè più ricca della vita umana, non sfuggirà che si penalizzano le persone se su tutto prevale l'interesse di parte e lo sfrenato arbitrio in cerca di piaceri perduti. La fede che non c'è rischia di minare ulteriormente la famiglia, anche in chi si professa cristiano. Il sacramento del Matrimonio cede talvolta il posto alla parata nuziale, fatta tutta di esteriorità e di spreco, mentre molti si aspetterebbero storie d'amore davanti a Dio. La fede nel Dio crocifisso e risorto aiuta a comprendere come fatica e sacrificio sono componenti della vita reale. Un uomo e una donna che non accettano il concetto di "*eterno come l'amore*" vanno incontro a sfaldamenti della famiglia, in cui prevale il "*finché mi piace, finché ne ho voglia*". Questi principi non sono una conquista, ma una regressione, perché generano insicurezze e cadute psicologiche a danno dei più deboli, per esempio dei figli. Dobbiamo riproporre l'ideale di storie belle, di amore limpido e umano, vissuto nel linguaggio poetico, nella ricerca vicendevole del linguaggio sessuale, della qualità amorosa, come ci insegna il Cantico dei Cantici.

Tocca a noi cristiani tornare a essere propositivi; far riscoprire che è veramente alternativo il nostro modo d'essere e il Vangelo. Una

storia d'amore vale più della trasgressione. La fede è “*sustanza di cose sperate ed argomento de le non parventi, e questa pare a me sua quidditate*”³². Dante, già nel XIV secolo, all'affermarsi della cultura italiana, ripropone a tutti il contenuto della *Lettera agli Ebrei*, dove si racconta la fede dei Padri come storia della salvezza (*Eb 11, 1 ss*). Papa Francesco, già nella sua prima Enciclica, affronta il tema della testimonianza in ordine alla fede: “*La Lettera agli Ebrei ci parla della testimonianza dei giusti che, prima dell’Alleanza con Abramo, già cercavano Dio con fede*”³³.

La fede biblica va nutrita costantemente di Parola di Dio, perché, come insegna Gregorio di Nissa³⁴, tre sono le attività che qualificano il cristiano, come credente in Dio: pensare, parlare, operare. Anche a noi tocca recuperare lo spazio interiore come luogo di elaborazione del pensiero, recupero di contenuti umanizzanti.

Comunicare è il passare dal solipsismo narcisista a una proposta rispettosa, dialogica e liberante. Agli uomini e alle donne di fede non è possibile lavarsi le mani come Ponzio Pilato³⁵, di fronte alla passione dolorosa di tanti intorno a noi. Dunque sono le opere di misericordia

32 Dante, *Divina Commedia*, Paradiso XXIV, 64

33 Papa Francesco, *Lumen Fidei*, 35

34 Cfr. San Gregorio di Nissa, *Fine, professione e perfezione del cristiano*, Città Nuova Editrice, 1996

35 Cfr. Mt 27, 24

spirituale, che ci è chiesto di riproporre oggi: *consigliare i dubbiosi; insegnare agli ignoranti; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste; pregare Dio per i vivi e per i morti*³⁶. La via dell'insegnamento è il ministero che, più facilmente, permette ai cristiani di affascinare i giovani alla ricerca della verità e di liberarli dalla scontata sequela di quanto proposto dal sistema mediatico. Credo utile che le comunità cristiane di Arezzo tornino a sollecitare e sostenere i giovani, che si sentano chiamati all'insegnamento, anche se, nelle circostanze attuali, esso comporta, accanto a grandissimo studio, come quello dei professionisti veri della società contemporanea, la categoria cristiana del sacrificio. I futuri insegnanti dovranno essere consapevoli che il sistema, al momento, consente loro una vita parsimoniosa, arricchita solo dal fascino della qualità e della possibile autorevolezza da raggiungere.

Gli amici di Gesù raccolgono il mandato che il Signore ha dato loro, salendo al Cielo, e cercano di operare per costruire, insieme agli uomini di buona volontà, giustizia e pace. Insegna la Scrittura: *opus iustitiae pax*³⁷. Il relativismo e la superficialità sono le eresie del nostro

36 Catechismo della Chiesa Cattolica, parte terza ("La vita in Cristo"), sezione seconda ("I dieci comandamenti"), capitolo secondo, VI. L'amore per i poveri [2447]

37 Is 32, 17

tempo³⁸.

La Sacra Scrittura insegna che credere è un atto di fiducia nelle promesse di Dio, a cui ci si affida, prendendo per vero ciò che dice, cioè con la cognizione intellettuale ed esperienziale, che identifica il popolo eletto. Il Nuovo Testamento è accettazione di quanto Gesù ha predicato e ha fatto per noi con la sua morte e resurrezione.

La teologia paolina si sofferma sulla triplice costruzione del verbo *credere*, che con il dativo vuol dire “credere a una persona”, con l’accusativo “prendere per vero ciò che dice”, e con *eis* e l’accusativo indica, come in un verbo di moto, l’adesione fattiva al progetto di Dio³⁹. Nelle lettere di San Pietro, come in quella di San Giacomo, si raccoglie la teologia paolina: la fede ha come oggetto l’amore in Gesù Cristo, da Dio Resuscitato, Nostro Salvatore. In particolare, Giacomo dice che una fede puramente intellettuale è morta, se non coinvolge la persona al punto di segnare il suo modo di agire. Così ritennero i Padri Apostolici e la tradizione. Il fondatore di Caritas italiana, Mons. Giovanni Nervo, raccogliendo il pensiero del Beato Paolo VI, amava ripetere che “*la carità non si fa per delega*” e che la funzione preminente della Chiesa attraverso le Caritas diocesane è quella pedagogica.

38 Papa Francesco, *Discorso ai dirigenti e al personale di Avvenire*, 1 maggio 2018.

39 1 Cor 15, 1-19

I Padri e il magistero della Chiesa

Sant'Agostino ha una teologia della fede assai più completa e profonda degli altri Padri, sia occidentali che orientali. Commentando il Vangelo di Giovanni, il Vescovo di Ippona affronta il rapporto tra la Grazia di Dio e la volontà dell'uomo nell'atto di fede. L'intelletto interviene non solo nel riconoscere che è vero quanto asserito nel Vangelo, ma anche nella formulazione dello stesso atto di fede che, essenzialmente, è un assenso a ciò che è da Dio rivelato come vero. Per Sant'Agostino: *“Vuoi intendere? Credi. L'intelligenza è premio della fede. Ma che significa credere in Cristo? Significa credere e amare sinceramente, credere e penetrare in Lui, incorporandoci alle sue membra. Questa è la fede che Dio vuole da noi, e non può trovarla se non è lui stesso a donarcela”*⁴⁰. Alla fede si giunge con l'illuminazione della Grazia.

Il Concilio Tridentino definisce l'atto di fede come il primo degli atti, che dispongono alla Salvezza. La fede, che nasce dall'ascolto della Parola di Dio per tutti coloro che liberamente si rivolgono a Lui, è possibile e vera. Implicitamente include l'assenso intellettuale con il quale l'uomo accetta le verità rivelate, sotto

40 Sant'Agostino, In *Evangelium Ioannis Tractatus Centum Vingt Quatuor*, 29

l'azione interna della Grazia. Nella formulazione dell'atto di fede, tra il giudizio speculativo e quello pratico, c'è una doppia connessione: la prima condizione nell'esame dell'atto di fede è che sia una disposizione psicologica e quindi necessaria, perché sia un atto umano. La prima condizione, da sola, non può causare la seconda: l'atteggiamento psicologico con cui ci si avvicina al tema porta, per conseguenza, che si arrivi alla seconda. Poi, tra la prima e la seconda c'è discontinuità: la prima rende possibile la seconda, ma non la determina né comporta necessariamente di passare alla seconda. È la consueta relazione che c'è tra il naturale e il soprannaturale. Da ultimo, la prima condizione richiede che la seconda sia certa e vera, di modo che l'atto di fede, oltre a essere libero, sia anche razionale.

Il Concilio Vaticano I parla espressamente della virtù soprannaturale della fede e implicitamente anche dell'atto stesso, e con la formula “*crediamo sia vero quanto apprendemmo per divina rivelazione*” rinnova la posizione del Tridentino. Pio X nel *Motu Proprio Sacrorum Antistitum* del 1910, con forza distingue la fede dal generico senso religioso, che proviene dal subconscio sotto impulsi emotivi.

Credo doveroso proporre alla Chiesa aretina una seria riflessione sulla necessità di non sostituire alla fede la devozione. Si rischierebbe altrimenti di proporre pratiche che, svuotate

dell'intenso rapporto con Dio, finirebbero per essere estranee alla tradizione cattolica. San François Sales, nell'introduzione alla *Filotea*, si impegna fortemente a sviluppare questo tema: quale sia la vera devozione. Il Santo Dottore della Chiesa insegna che di devozioni ce ne sono molte, ma una sola è quella che aiuta il credente: *“Di vera ce n'è una sola, ma di false e vane ce ne sono tante; e se non sai distinguere la vera, puoi cadere in errore e perdere tempo correndo dietro a qualche devozione assurda e superstiziosa.*

Arelio dava a tutti i volti che dipingeva le sembianze e l'espressione delle donne che amava; ognuno si crea la devozione secondo le proprie tendenze e la propria immaginazione. Chi si consacra al digiuno, penserà di essere devoto perché non mangia, mentre ha il cuore pieno di rancore; e mentre non se la sente di bagnare la lingua nel vino e neppure nell'acqua, per amore della sobrietà, non avrà alcuno scrupolo nel tuffarla nel sangue del prossimo con la maldicenza e la calunnia.

Un altro penserà di essere devoto perché biascica tutto il giorno una filza interminabile di preghiere; e non darà peso alle parole cattive, arroganti e ingiuriose che la sua lingua rifilerà, per il resto della giornata, a domestici e vicini.

Qualche altro metterà mano volentieri al portafoglio per fare l'elemosina ai poveri, ma

non riuscirà a cavare un briciolo di dolcezza dal cuore per perdonare i nemici; ci sarà poi l'altro che perdonerà i nemici, ma di pagare i debiti non gli passerà neanche per la testa; ci vorrà il tribunale.

Tutta questa brava gente, dall'opinione comune è considerata devota, ma non lo è per niente.

Ricordi l'episodio degli sgherri di Saul che cercano Davide? Micol li trae in inganno mettendo nel letto un fantoccio con gli abiti di Davide, e fa loro credere che Davide è ammalato. Così molti si coprono di alcune azioni esteriori, proprie della santa devozione e la gente crede che si tratti di persone veramente devote e spirituali; ma se vai a guardar bene, scopri che sono soltanto fantocci e fantasmi di devozione.

La vera e viva devozione, Filotea, esige l'amore di Dio, anzi non è altro che un vero amore di Dio; non un amore genericamente inteso. Infatti l'amore di Dio si chiama grazia in quanto abbellisce l'anima, perché ci rende accetti alla divina Maestà; si chiama carità, in quanto ci dà la forza di agire bene; quando poi è giunto ad un tale livello di perfezione, per cui, non soltanto ci dà la forza di agire bene, ma ci spinge ad operare con cura, spesso e con prontezza, allora si chiama devozione. Gli struzzi non possono volare, le galline svolazzano di rado, goffamente e rasoterra; le aquile, le ron-

*dini e i colombi volano spesso, con eleganza e in alto*⁴¹.

L'uomo non giunge alla fede se non attraverso i segni creati, che rendono manifesta la divina rivelazione invisibile: tra questi stanno in primo luogo le opere di carità che la comunità cristiana compie, l'accoglienza di tutti, la misericordia verso i peccatori. Il processo attraverso il quale l'uomo conosce il fatto della rivelazione divina, secondo l'insegnamento del Vaticano II, è un atto razionale e dialogico (*DV 2*), non supera cioè le capacità naturali dell'uomo, anche se, per i pregiudizi e le disposizioni morali soggettive, la fede è moralmente impossibile, senza la rivelazione. La certezza della fede è frutto della verità dell'uomo, cioè non solo intelletto ma anche volontà. Nella visione di *Dei Verbum*, la Parola è la relazione che Dio vuole instaurare con l'uomo e la preghiera ne è la risposta.

41 San François Sales, *Filotea*, Introduzione

Alcune questioni particolari

Il tempo che stiamo vivendo porta a riflettere su alcuni nodi, nei quali si imbatte il cristiano nella nostra società:

a. “*Il Figlio dell’Uomo, quando verrà, troverà la fede sulla Terra?*”⁴²

Ortensio da Spinetoli⁴³ insegna che l’espressione ha probabilmente una prevalente valenza pastorale per invitare alla perseveranza, giacché è compito dei cristiani, in qualunque condizione vivano, non dimenticarsi mai di Dio.

Il “*sempre*”⁴⁴, unito a pregare, pare un’iperbole, come il “*senza stancarsi mai*”.

Mi piace ricordare un pellegrinaggio a Gerusalemme, quando, in un venerdì all’ora del tramonto, con un gruppo di giovani della Diocesi mi ero fermato sul colle, sopra Porta dei Magrebini, di fronte al muro occidentale del tempio. Mentre un numero significativo di uomini con la *kippah* in capo, nei gesti esterni della preghiera ebraica, andavano a deporre tra le crepe del muro del tempio le loro richieste al Signore, con la fede di essere esauditi. In contemporanea, le mille campane della Città Santa suonarono a vespero: tutte le denominazioni cristiane, nei modi e nelle lingue proprie, si rivolgevano

42 Lc 18, 8

43 Ortensio da Spinetoli, *Luca*, Cittadella Editrice, pp.557 ss.

44 Lc 18, 1

a Dio, chiedendo pace e benedizione. Dall'alto dei minareti ci arrivava la voce dei *muezzin*, che ricordava a tutti che Dio è Dio, ed Egli è l'Unico. Con i miei giovani, di cui serbo ancora una piccola foto nel luogo dove incontro ogni giorno le persone che vengono a trovarmi, ci interrogammo sulla potenza di Dio, sul *Mysterium Iniquitatis* e sulla mancanza di senso delle divisione tra i figli di Abramo, che profanano i Luoghi santi con la violenza e il sangue, mentre noi cristiani, in giro per il mondo, moltiplichiamo parole senza porre fine a questa inutile strage.

Mi torna alla memoria la vicenda degli 813 santi martiri idruntini del 1480, che, di fatto abbandonati, per le complesse disquisizioni politiche, dai cristiani d'Europa, e dietro il tessitore Primaldo e il capo dei pescatori Colangelo, professando il nome santo di Gesù, uno dopo l'altro furono uccisi, martiri della fede⁴⁵.

Arriviamo sempre tardi, forse, come Giovanni da Arimatea, a deporre Cristo Crocifisso dal patibolo, o come gli stessi Apostoli, presi dalla paura, all'apparire del Risorto. La fede nasce dalla carità di Dio, che “*Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. L'amore non avrà mai fine*”⁴⁶.

Mi piace ricordare a questa Diocesi che porta nella sua identità il carisma del serafico

45 Cfr. Con il coraggio della fedeltà, in Osservatore Romano, maggio 2013, n. 109

46 1 Cor 7 ss.

Padre Francesco, che la fede salva l'uomo e non dobbiamo avere paura, confidando fiduciosi nella misericordia di Dio, che pone un termine alle nostre sofferenze e ci accoglie nel suo seno: *“Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a-cquelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male”*⁴⁷.

Fede e perseveranza si richiamano vicendevolmente. La preghiera è la risposta a Dio che parla in vari modi e con linguaggi assai diversi pur di dialogare con noi: quel dialogo che ci salva.

b. I giovani di fronte alla fede

Papa Francesco ha voluto che si avviasse una grande riflessione sulla questione giovanile. La XV Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi avrà come tema: *“I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”*.

Il Pontefice, il 13 gennaio 2017, ha scritto una “Lettera ai giovani”, pubblicando, nella stessa data, il così detto documento preparatorio, che è la sintesi di un significativo lavoro, che ha coinvolto gli organismi ecclesiali chiamati a rispondere sulla pastorale giovanile, una consultazione *online* rivolta ai giovani, un semi-

47 San Francesco, Cantico delle Creature

nario internazionale, i suggerimenti giunti alla Segreteria Generale del Sinodo e, infine, la riunione presinodale di Roma, fatta di molti ragazzi e ragazze di ogni parte del mondo. Tra breve si avvierà l'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, che è il massimo organo consultivo della Chiesa cattolica. L'obiettivo è il seguente: come il Signore Gesù ha camminato con i discepoli di Emmaus⁴⁸, anche la Chiesa è chiamata ad accompagnare tutti i giovani, nessuno escluso, verso la gioia dell'amore. Come scrive Maurizio Gronchi: *“il discernimento è stile, metodo, percorso e strumento pastorale affinché [...] siamo in grado di individuare cammini vivibili da proporre ai giovani di oggi”*⁴⁹.

La Chiesa si pone dunque non a definire la questione, ma in cammino per ascoltare la realtà giovanile e questa stessa scelta è una forte novità per valutare, discernere e interpretare una dimensione in sé complessa e fatta di molte diversità. La Chiesa vuole aiutare i giovani a scegliere e a comprendere a quali passi lo Spirito chiami la generazione nuova. Il Santo Padre ci invita a una verifica critica della pastorale giovanile praticata sinora in varie circostanze e in epoche diverse per arrivare a prassi ecclesiali, che non siano la ripetizione dell'esistente.

La Chiesa, in Italia, si è posta da anni in

48 Cfr. Lc 24, 13-35

49 Gronchi, M. Guida alla lettura dell'I. Laboris della XV A.G.O. del Sinodo dei Vescovi, San Paolo 2018, p. 13

atteggiamento di ricerca sulla questione giovanile, riflettendo sui dati di indagini sociologiche condotte nel tempo⁵⁰. Il rapporto dei giovani con il mondo del cattolicesimo istituzionale riscontra una crescente diminuzione di chi si dichiara credente e cattolico. Scriveva Paola Bignardi che *“la generazione attuale, dal punto di vista religioso - e non solo - presenta caratteri peculiari, che segnano una discontinuità forte con il passato. Sono una generazione interstiziale, collocata storicamente tra un modello culturale del passato e un modello culturale presente, emergente e de-istituzionalizzato”*⁵¹.

Pochi giovani possiedono un ricordo gioioso e piacevole del periodo della loro iniziazione cristiana, salvo quelli che hanno incontrato educatori e figure significative. Per lo più la formazione ricevuta da bambini ha generato un’idea di vita cristiana piena di obblighi, divieti e impegni, che hanno poco in comune con la voglia di vivere tipica dell’età giovanile. Anche la conoscenza dei contenuti della fede è, oltre che scarna, sproporzionata rispetto al tempo passato in anni di catechismo. Altra cosa peraltro è la vicinanza alla Chiesa, altra la iniziazione vera e propria, che deve essere poco nozionistica e molto personalizzata, perché coinvolga non una “classe”, ma ogni singolo partecipante, con la

50 Cfr, Istituto Giuseppe Toniolo, La condizione giovanile in Italia, Rapporto giovani 2014, il Mulino, BO 2014

51 Cfr. Paola Bignardi, *Dio a modo mio*, p. 174

sua famiglia: i genitori, ma anche i nonni e la comunità cristiana che si frequenta settimanalmente.

L'iniziazione cristiana dei ragazzi è un *kairos*, un momento determinante per ogni comunità cristiana che non può non essere coinvolta nella *traditio fidei*. Dobbiamo fare una riflessione oggettiva sulla inadeguatezza del metodo sinora usato per avviare alla conoscenza di Gesù i giovanissimi che sono in mezzo a noi. A questo fondamentale tema si dedicano poche forze e si dilatano i tempi fino a rendere poco efficace il contenuto, che deve essere essenziale e bello, detto con linguaggio adatto e comprensibile per ciascun piccolo che partecipa al gruppo. Questo delicato processo descolarizzato non deve invadere tutto l'anno liturgico e non deve farlo per anni. Occorre invece intensificare l'esperienza, rendendola gradevole per i piccoli che saranno il cuore della loro comunità. Non si tratta solo di trasmissione di verità, ma di avviare chi ancora non è in grado di farlo da solo a scelte belle, che danno senso alla vita di piccoli e di grandi. Questo percorso dovrebbe coinvolgere oltre al bambino, i suoi familiari, la sua comunità, il suo catechista e il suo parroco. Giova anche fare una riflessione concreta sui rapporti significativi che il piccolo, in tempo di catechismo, avrà con ciascuno dei soggetti coinvolti nella sua formazione.

Da ultimo non si può prescindere da un

ragionamento critico sul metodo di trasmissione dei concetti che si intendono passare alla generazione futura, ma anche sulla speciale didattica che è necessaria per raggiungere questo delicato obiettivo. Vanno evitate, oltre al disinteresse dei genitori, anche le contraddizioni ben percepite dai piccoli sull'importanza della loro avventura di diventare cristiani consapevoli. Mi pare eccessiva l'obiezione assai comune tra molti chiamati a fare da catechisti di non conoscere abbastanza i contenuti della fede, che in età di iniziazione dei piccoli sono pochi e chiari. Una riflessione invece merita di essere fatta sull'approccio che il catechista ha con il singolo ragazzo. Questa particolare relazione non si può avere *ad tempus*, come avviene nella scuola primaria: il maestro dopo un ciclo, ne prende un altro fino alla fine della sua permanenza attiva nel sistema educativo.

Il catechista dovrebbe essere una persona che, per l'autorevolezza discreta e umile acquisita, resta punto di riferimento per la vita. Non è scontato che chi ha fatto da catechista nella comunità cristiana sia ancora capace di farlo finché vive. Una comunità che stenta a trovare i trasmettitori della fede, mostra la sua fragilità.

La vocazione al ministero di catechista è un impegno bellissimo e molto onorevole, che non si può rifiutare, se non per gravi motivi. La comunità che ti individua capace, con un atto di fiducia, non deve essere superficialmente

smentita. Non si tratta di insegnare soltanto le verità della fede, ma di formare nuovi cristiani liberi, significativi e forti. Re, profeti e amici di Dio.

All'impatto con il mondo i ragazzi vanno preparati e seguiti nel loro percorso. *“La maggiore malattia dello spirito nel nostro tempo è la cronica difficoltà a sposare i propri atti [...] Un tale distacco del soggetto dalle opere non deriva certo da una scelta consapevole e deliberata [...] deriva da un difetto sistemico del mondo in cui viviamo”*⁵². Occorre dunque con pazienza guidare i più giovani alla responsabilità che è coinvolgimento, all'essere liberi e forti, anche camminando contro corrente.

Il ruolo dei sacerdoti nella funzione di *“padre spirituale”* va praticato e incentivato, con ogni priorità, perché è di utilità ai più fragili non foss'altro per età, e ai presbiteri perché riscoprano la loro funzione principale nell'esercizio della paternità spirituale. Non è pensabile che un parroco non conosca neppure per nome ciascuno dei ragazzi del suo gruppo e non sappia come aiutare ognuno, secondo le peculiarità del carattere del piccolo e dell'ambiente familiare in cui vive.

La comunità è fatta di adulti, ma anche di amici, di coetanei e non è estranea alla formazione dei giovanissimi cristiani. Non è solo

52 Angelini, G., *La fede, una forma per la vita*, Glossa Milano 2015, pp. 272-273

un “problema” della famiglia del giovane, ma di tutta la realtà parrocchiale che compie l’opera santa della iniziazione cristiana.

Nonostante genitori attenti e il coinvolgimento di molti della comunità, l’età evolutiva presenta alcune sfide, che vanno considerate, accompagnando i giovani con delicatezza, rispetto e amore.

“Il cielo comincia a rannuvolarsi quando ci si convince di non essere più credenti perché il proprio modo di credere si discosta da quello istituzionale imparato al catechismo, quando si percepisce il linguaggio della Chiesa come obsoleto ed estraneo, quando le risposte che si ricevono alle proprie domande non sono convincenti [...] L’atteggiamento dei giovani verso Dio non è in genere ostile o negativo, ma rispecchia semplicemente la naturale fatica della ricerca di Lui”.⁵³

Sono convinto che occorra scavare sotto l’apparenza di superficialità e indifferenza per trovare nei nostri giovani una sensibilità umana aperta alla ricerca di Dio, alla speranza, all’amore.

“Siamo abituati da una lunga tradizione al pensare al credere in base ad una sorta di pensiero binario, come chi si occupa di informatica. Entro queste coordinate il credere è una questione di un sì o di un no. Ma è davvero

53 Bignardi, P., *Diuo a modo mio*, VP 2015, p.176

così?”⁵⁴. Se la nostra Chiesa vuole davvero educare alla fede deve scrutare l’animo giovanile e troverà tesori di interiorità. Non si può tuttavia dialogare con i giovani senza usare i loro stessi linguaggi: la musica di cui sono spesso attivi fruitori, il sistema mediatico specialmente quello dei *social*, in cui sono tutti inseriti, le espressioni dei contenuti dello spirito nel teatro e nelle forme di comunicazione collettiva tipiche del mondo giovanile.

Occorre dialogo vero, ascolto profondo, accompagnamento a interiorizzare le ragioni della fede e a costruire il proprio sistema etico, fuori dai facili moralismi.

Alla comunità cristiana si chiede di riscoprire lo stile evangelizzatore di Gesù, che ha aperto con ciascuna delle persone incontrate dialoghi personali e diversi.

Mi pare che nel rapporto con i giovani giovi avviare ancora una riflessione sui cinque verbi dell’incontro con i giovani di Emmaus: accompagnare, ascoltare, spiegare dove richiedo, entrare nella casa interiore dell’interlocutore, spezzare il pane della Parola che richiama il gesto dell’Eucaristia di Gesù pane vivo.

La prima esigenza di cui gli educatori dovrebbero tenere conto è quella di capire le domande dei giovani, di accogliere, intuire, fare emergere la ricchezza di ciascuna persona. Il futuro delle

54 Castegnar G., Fuori dal recinto, Ancora 2013, p.40

comunità cristiane passa dalla capacità di tenere lo sguardo fisso sull'essenziale. Vi è bisogno di educatori, capaci di formare i giovani e non solo di criticarne i fuori-strada.

Forse la vocazione all'insegnamento, assai poco considerata nel nostro tempo, torna ad essere essenziale, perché umanizzante. La via dell'incarnazione ci conduce alla semplicità di Betlemme, che è il dialogo costante e attento con i nuovi arrivati nel mondo degli adulti, perché imparino ad essere liberi, alternativi e senza paure.

Occorre *“una grande chiamata alla responsabilità collettiva e all'accompagnamento a vivere la dimensione religiosa della vita: insegnanti, catechisti, genitori, suore, semplici laici e sacerdoti. Dopo la stagione dei catechisti, questa potrebbe essere la stagione degli educatori dentro la vita ordinaria”*⁵⁵.

La Chiesa aretina deve riscoprire il valore delle relazioni che generano interesse per le esperienze, perché passano attraverso le persone, i legami, la valorizzazione di ognuno. Le comunità cristiane sono chiamate ad allargare i propri orizzonti, oltre le proprie abitudini e i percorsi tradizionali. Alla generazione nuova vogliamo offrire la novità del Vangelo “sine glossa”. Insegna il Papa: *“Essere radicali nella profezia. A me questo importa tanto. Prende-*

55 Bignardi, Dio a modo mio, VP 2015, p.183

*rò come «icona» Gioele 3. Mi viene spesso in mente, e so che viene da Dio. Dice: «Gli anziani avranno sogni e i giovani profetizzeranno». Questo versetto è un nocciolo della spiritualità delle generazioni. Essere radicali nella profezia è il famoso sine glossa, la regola sine glossa, il Vangelo sine glossa. Cioè: senza calmanti! Il Vangelo va preso senza calmanti”.*⁵⁶

c. Credenti e non credenti in Terra di Arezzo nei nostri giorni

Una premessa mi pare necessaria. Abbiamo già detto, ragionando sull’approccio dei giovani alla fede, che bisogna liberarci dalla tentazione di contrapporci, quasi che i credenti fossero una categoria, salda e ben determinata, e, d’altra parte, i non credenti fossero altrettanto una classe di persone, insensibili ai valori soprannaturali. Non è così.

Mi rendo conto che le semplificazioni a cui si ricorre spesso portano a contrapporre quanti frequentano la Chiesa con chi le si è fatto estraneo. Per un verso, questo dualismo lo abbiamo ereditato da consuetudini di ragionare ottocenteschi che, peraltro, in modo più rispettoso del tema che ci siamo posti, parlavano allora di “clericali” e “anti-clericali”, che non è esattamente lo stesso che “credenti” e “non credenti”.

Mi piace richiamare il benevole lettore

⁵⁶ Papa Francesco, *Discorso ai Superiori Generali*, Civiltà Cattolica 4000, 11 2.2.17, p. 321

sulla dimensione del dubbio, che appartiene al pensiero umano non meno delle certezze. In sostanza, anche l'uomo di Dio rinnova ogni mattina il suo affidarsi al Creatore – e non è scontato che lo faccia; alla stessa maniera, non escluderei a priori, che, almeno qualche volta nella vita, in modo quantomeno non categoriale, lo faccia anche chi non accorre alla messa ogni domenica.

L'unica certezza che io conosca è che Dio è Padre di tutti e non discrimina, in nessun modo, i suoi figli. L'esperienza del dubbio appartiene anche ai cosiddetti “credenti”. Il tema è stato molto investigato: tra tutti, quantomeno per affetto, mi piace ricordare quanto insegnava Joseph Ratzinger: “*il credente può vivere la sua fede unicamente e sempre librandosi sull'oceano del nulla, della tentazione e del dubbio, trovandosi assegnato il mare dell'incertezza come unico luogo possibile della sua fede*”⁵⁷. Papa Benedetto, allora professore universitario, illustrando la questione del dubbio citava l'esperienza di Santa Teresa di Lisieux, la integerrima, limpidissima figlia di Francia che, vicina alla morte, si poneva il quesito del “*tutto o nulla*”⁵⁸.

Credo doveroso, sullo stesso argomento, non ignorare la questione dei “*cristiani anonimi*”, ampiamente affrontata da Karl Rahner, che

57 J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2005, p. 37

58 Ibidem, cap. 1

non cessa di avere la sua efficacia per capire la complessità del tema, anche oggi in Terra di Arezzo: *“chiunque segue la propria coscienza, sia che ritenga di dover essere cristiano oppure non-cristiano, sia che ritenga di dover essere ateo oppure credente, un tale individuo è accetto e accettato da Dio e può conseguire quella vita eterna che nella nostra fede cristiana noi confessiamo come fine di tutti gli uomini. In altre parole: la grazia e la giustificazione, l'unione e la comunione con Dio, la possibilità di raggiungere la vita eterna, tutto ciò incontra un ostacolo solo nella cattiva coscienza di un uomo”*⁵⁹.

Quello che credo sia doveroso riflettere è che il rapporto tra Dio e l'uomo è questione ben più complessa e articolata delle semplificazioni che ancora oggi si fanno, confondendo fede e politica. In realtà, già la Scrittura, nella parabola del buon grano e della zizzania⁶⁰, afferma che il giudizio sulla fede appartiene agli angeli, alla fine del mondo.

L'apostolo Giacomo ci insegna però: *“Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace,*

59 K. Rhaner, *La fatica di credere*, Edizioni Paoline, 1986, p. 86.

60 Cfr. Mt 13, 24-42

riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa”⁶¹.

Vorrei dunque invitare a non essere frettolosi nel distinguere credenti e non credenti, giacché non tocca a noi il giudizio sulla fede.

La carità invece è l’espressione della fede che ciascuno ha. Io credo sia opportuno dunque riflettere sulle opere di carità che, singolarmente o in gruppo, i cristiani hanno fatto in questa Terra d’Arezzo nel tempo. Nella civiltà contadina, caposaldo del vivere era la solidarietà. Nelle storie di molte famiglie è ancor vivo il ricordo di mamma, che non negava almeno un po’ di cibo al povero che arrivasse alla porta. Quella fu l’educazione alla carità. Chiediamoci oggi se siamo, di fatto, capaci di passare ai figli lo stesso insegnamento.

Il rifugio nell’individualismo, anche in questa città un tempo celebre per le iniziative solidali, ha fatto rifugiare molti nella ricerca del benessere personale. Purtroppo, per molti i poveri disturbano. È vero anche che in questo tempo amante delle statistiche, la media dei frequentatori alla messa domenicale non supera, nella nostra Chiesa, il 14%, ma gli aretini che devolvono l’8 per mille del loro IRPEF alla Chiesa cattolica si aggira sull’82%. Quantomeno poniamoci il dubbio che il popolo di Dio in

61 Gm 2, 14-17

questa Terra in Arezzo sia più ampio di quanto ci sembra di vedere.

Un utile approfondimento per cogliere il rapporto della nostra gente con la fede ci viene dalla storia: i martiri, i monaci, gli ordini religiosi, le istituzioni di carità e la pietà mariana. La particolarità aretina di queste cinque note, essendosi affermate con una sequela temporale, è che sopravvivono tutte nella nostra bellissima Chiesa. Abbiamo appena celebrato il martirio del Vescovo Donato, ma non possiamo ignorare i sacerdoti morti per la fede, durante il passaggio della linea gotica, e neppure il martirio incruento di donne e uomini giusti, che per fede hanno sopportato situazioni familiari difficilissime.

Per quanto riguarda i monaci antichi, per Grazia di Dio, sopravvive Camaldoli, con il riverbero positivo che ha sulle nostre comunità, ma vi è anche un fiorire di esperienze religiose nuove, che germogliano sul tronco di questa antica Chiesa. Religiosi e religiose, soprattutto di ispirazione francescana, grazie alla preziosa opera della comunità di La Verna, con un numero altissimo di carismi diversi, sono ancora operanti in mezzo a noi, combinando cultura e carità come avviene nel cenacolo francescano dei Cappuccini d'Arezzo e in esperienze dei movimenti delle associazioni e delle aggregazioni locali.

Questa Chiesa aretina è ancora oggi riconoscente alla Madre di Dio, che fin dal nostro

primo aggregarci non ha mancato di ottenere per noi Grazia su Grazia, come attestano le omelie del mio grande predecessore Giovanni Tedesco, che, primo in Occidente, collega alla Cristologia la riflessione sulla Madonna, e gli interventi del Vescovo Pietro e poi di Elemper-to, nella costruzione della Pieve di Santa Maria in Arezzo⁶². La *Ecclesia Plebana* manifesta che la *plebs sancta Dei*, ossia la Chiesa aretina, si riconosce sul modello di Santa Maria.

A nessuno sfugge il prodigio della Madonna del Conforto e la pietà mariana che da esso è derivata, come consapevolezza di popolo, identità del territorio e difesa contro sovvertimenti culturali e politici. Tanta Grazia dura anche oggi.

La nostra storia particolare ci induce a ragionare sul rapporto tra fede e devozione. Come recupero da fare nella sensibilità del nostro popolo, giacché la fede non si identifica con la devozione. Quest'ultima, perché sia cattolica, ha delle caratteristiche assolutamente delineate dai romani pontefici, prima e dopo il Concilio Vaticano II. Occorre distinguere il naturale sentimento religioso, le fragilità umane delle persone dalla pietà che è espressione dell'amor filiale verso Dio, la sua tutta santa Genitrice e i Santi.

Ogni fase della storia della Chiesa è contraddistinta da gioie e tribolazioni, da momenti

62 Cfr. I. Grotti, *Vescovi di origine germanica in Arezzo nel Medioevo*, Subiaco 1941, p.38 ss.

di unità e pace e da prove talvolta terribili. Come quando il nostro Vescovo Agostino Albergoti veniva insultato persino negli atti pubblici o al mio predecessore in Sansepolcro veniva resa impossibile celebrare la festa del *Corpus Domini*. O, ancor prima, il mio predecessore Giuseppe Ippoliti che, per aver difeso i contadini della Valdichiana, fu costretto a ritrattare e lasciare poi la sede.

Il nostro tempo è migliore del passato. Sarà ricco di esperienze costruttive se credenti e non credenti riusciranno a praticare l'altissima qualità umana del dialogo.

*“Non solo Cristo è per gli uomini tanto donum quanto exemplum, ma anche un uomo lo è per l'altro [...]. Egli è di fatto circondato da modelli, li deve quindi utilizzare, non per farsi sottrarre da questi la responsabilità del proprio agire, ma per ‘farsi presentare da loro gli atti’ sulla base dei quali decidere egli stesso liberamente. Dio ha dato all'uomo di chiedere consiglio agli altri; sarebbe temerarietà presuntuosa non voler fare alcun uso di questa offerta di Dio”*⁶³. La fede è la libertà con cui i figli di Dio intessono relazioni interpersonali di meditazione e preghiera con il Padre della parabola del Figliol Prodigo, che ci aspetta tutti pronti a imbandire un banchetto di festa per il nostro ritorno.

63 D. Bonhoeffer, *Sanctorum Communio*, Queriniana, 1994, p.159

Conclusione

Siamo in un anno di Grazia, segnato dal Sinodo diocesano, il primo della Diocesi di Arezzo - Cortona - Sansepolcro. Innumerevoli esperienze di questo genere appartennero alla Chiesa di Arezzo, ma anche a quelle di Cortona e di Sansepolcro, arrivate nel tempo.

Nella pausa estiva, in attesa della ripresa dei lavori sinodali, per un verso è già tempo di bilancio e per l'altro un momento di forti aspettative. L'Assise sinodale, avviata dopo 14 mesi di intensa preparazione sul territorio, ha coinvolto un'incredibile numero di persone, sia con la loro presenza fisica sia attraverso lo streaming, che ha permesso di farsi attenti ad ogni appuntamento mensile, sia attraverso l'opera dei “missionari del Sinodo”. Per la festa della Madonna del Conforto si è inaugurato il Sinodo. In questi primi 7 mesi, l'avventura è diventata una nuova Pentecoste, non solo per i 500 tra delegati, periti e addetti, ma anche per le rispettive comunità che li avevano espressi con grande libertà.

La Chiesa nasce dalla fede dei discepoli in Gesù Risorto. Mi è parso dunque opportuno dedicare la pausa estiva per offrire a tutti i miei diocesani una riflessione sulla fede, da anziano pastore che ama questa Chiesa diocesana. Auguro a tutti coloro che mi leggeranno di cogliere almeno la speranza che porto nel cuore, che è

un'incredibile risorsa: davvero “*scio cui credi-
di*”, so a chi ho creduto.

+ Riccardo Fontana

